

RECENSIONI

Richard Wagner, *Il caso rumeno. Rapporto da un paese in via di sviluppo*, manifestolibri, Roma, 1991.

Gli eventi rivoluzionari del dicembre '89 portarono alla ribalta in modo inaspettato e clamoroso il dramma del popolo rumeno, sottraendolo d'un tratto alla cortina di silenzio e disinteresse nella quale era da tempo avvolto. Le immagini dei blindati sovraccarichi di rivoltosi festanti tra lo sventolio delle bandiere (forate nel mezzo per rimuovere il simbolo del deposto regime), le riprese confuse degli scontri a fuoco nel cuore della capitale e le lugubri sequenze del processo alla coppia di dittatori rimbalzarono sugli schermi delle emittenti televisive occidentali, suscitando viva curiosità e partecipazione emotiva. Il rapido incalzare degli avvenimenti e l'immediato precipitare della situazione presero di contropiede gli osservatori internazionali, che non avevano creduto imminente il tracollo della dittatura di Ceaușescu. Questo contribuì in buona misura alla reazione di sorpresa dell'opinione pubblica occidentale, del tutto impreparata ad una soluzione violenta, traumatica della crisi rumena. Va sottolineato il ruolo determinante assunto dalla televisione nei momenti cruciali della sollevazione. Essa divenne, sul piano interno, un formidabile altoparlante nelle mani del Fronte di Salvezza Nazionale (l'apparizione televisiva del 22 dicembre valse a Ion Iliescu una considerevole impennata di popolarità). Gli uomini di spicco del Fronte si proposero davanti alle telecamere come legittimi portavoce del movimento rivoluzionario e garanti dell'ordine per arginare lo smantellamento delle istituzioni statali. L'abilità e il tempismo nella manipolazione dei media ebbero un'importanza primaria nella strategia del Fronte. La rivoluzione rumena del dicembre '89 fu filmata e teletrasmessa ventiquattr'ore su ventiquattro. L'approssimazione dilettantesca delle riprese e il caotico accavallarsi delle informazioni ne impedirono tuttavia all'estero la deteriorata spettacolarizzazione televisiva toccata ad altri tragici eventi di questo scorcio di secolo. Sbolliti i fermenti rivoluzionari, l'attenzione riservata dai mass media occidentali all'evolvere della situazione andò progressivamente scemando, salvo a ridestarsi per improvvisi scoppi di violenza (i disordini etnici magiario-rumeni del marzo '90 e le spedizioni punitive dei militari nel giugno e nel settembre dello stesso anno). La Romania, dopo la vampa dell'insurrezione, ritornò nel buio della generale indifferenza.

L'insufficiente informazione giornalistica sui fatti rumeni va di pari passo in Occidente con la scarsità della bibliografia disponibile sulla rivoluzione di dicembre e sulle sue premesse politiche e ideologiche. Per questo motivo, va

accolta con il dovuto risalto la traduzione dal tedesco del bel libro di Richard Wagner.

In questo lavoro di elegante divulgazione, contenuto entro l'esiguo spazio di centotrenta pagine, l'autore ricostruisce con lucidità le fasi più concitate del rovesciamento della dittatura, schizza un quadro preciso della società e delle istituzioni rumene, mette al centro della sua riflessione e sottopone al vaglio di una critica serrata le più gravi questioni della Romania odierna (il nazionalismo, i conflitti etnici, le disastrose condizioni dell'economia, le ipocrisie e la cattiva coscienza degli intellettuali). Assistito da una notevole capacità di sintesi, in possesso di uno stile asciutto ed incisivo, Wagner affronta i temi più vasti e spinosi senza la pretesa di esaurirne tutti gli aspetti, ma facendone intuire la complessità, suscitando nel lettore il desiderio di approfondimento (in appendice, si trovano le schede biografiche dei principali personaggi citati e una bibliografia ragionata che presenta studi e contributi di rilievo apparsi in rumeno e nelle lingue europee di più larga circolazione).

Il volume è suddiviso su base tematica in dieci capitoli di diversa lunghezza. I capitoli più lunghi sono a loro volta articolati in sezioni. L'autore non manca mai di dare il suo personale giudizio e prende sempre posizione in modo chiaro. Anche quando le valutazioni paiono discutibili, l'onestà intellettuale e l'imparzialità nell'esposizione dei fatti non possono essere messe in dubbio. Wagner è un "tedesco di Romania", appartiene cioè alla minoranza tedesca stanziata nel territorio dell'odierno stato rumeno. Nato nel 1952 nella regione del Banato, è membro della comunità sveva, chiamata nel Settecento dagli Asburgo per ripopolare i territori compresi tra il Mureş, il Danubio e il Tibisco, devastati dalla lotta contro i Turchi e demograficamente depressi. Insegnante e scrittore, impegnato nel dibattito politico-culturale, è stato arrestato nel 1984 per le sue idee progressiste ispirate all'esperienza della primavera di Praga. In seguito all'interdizione professionale e al divieto di pubblicare, è emigrato in Germania, dove non ha cessato di interessarsi all'evoluzione della situazione politica rumena. Questa particolare condizione gli conferisce una non comune serenità di giudizio nell'esame della questione transilvana e del conflitto etnico magiaro-rumeno. La conoscenza profonda e critica dell'Europa occidentale e della sua cultura lo rende capace di relativizzare la propria esperienza, mettendolo al riparo dagli schematismi e dai preconcetti insiti in un punto di vista parziale ed univoco. Le pagine sulle minoranze mettono a fuoco i problemi con grande realismo e rigoroso senso storico, ma le principali qualità che vanno riconosciute all'analisi di Wagner sono l'esemplare spirito di tolleranza, la fine sensibilità nel misurare le differenze, lo sforzo continuo di capire le ragioni degli altri.

Il libro si apre significativamente con l'amara constatazione dell'egoistica chiusura dell'Occidente. Tramontata l'epoca della guerra fredda, sgretolato il colosso sovietico, l'anticomunismo è rapidamente passato di moda, lasciando il

posto ad una ideologia edonistica. L'Europa occidentale, vittoriosa e sazia, si è assestata nel suo dorato isolamento. Si spiega così lo scarso entusiasmo con il quale è stata accolta in Occidente la vittoria sul comunismo degli europei orientali. L'ingresso in Europa dei paesi dell'Est, liberati da Mosca, è stato avvertito come un fattore d'instabilità, in grado di turbare e sbilanciare pericolosamente l'equilibrio raggiunto. Questa freddezza, questa mancanza di *pathos* dell'Europa occidentale hanno prodotto negli europei dell'Est un forte disinganno, hanno dato loro la dolorosa consapevolezza di essere rifiutati, esclusi.

Particolarmente grave e problematica è la condizione dell'Europa sud-orientale, la regione balcanica. Ogni discorso riguardante i Balcani finisce per essere inquinato dall'atmosfera cupa e tetra che viene immediatamente evocata. I Balcani sono, nell'immaginario collettivo, un luogo misterioso e sconosciuto, sospeso tra Europa ed Asia; una terra lacerata da violenze e crudeltà, abitata da personaggi sinistri e sanguinari; una congerie di etnie, area d'incubazione di guerre e conflitti. Wagner fa piazza pulita di questi preconcetti, liberando il campo da suggestioni letterarie e fumisterie romantiche. "Ciò che accomuna questi paesi dei Balcani, scrive, è la loro tardiva integrazione nell'Europa dell'era moderna". Sulla base di tale premessa storica, si spiegano meglio l'instabilità politica, lo scarso consolidamento delle istituzioni democratiche, il nazionalismo. Il caso rumeno, con la sua specificità, va collocato entro questo quadro di riferimento.

In Romania, il comunismo non azzerò tutto quello che faceva parte della politica economica precedente. La pianificazione di osservanza stalinista si riallacciava in qualche modo alla tradizione di dirigismo e di protezionismo della storia rumena recente. Negli ultimi decenni dell'Ottocento e, con rinnovato vigore, dopo la prima guerra mondiale, l'esigenza di un rapido sviluppo si era tradotta in un intenso sforzo d'industrializzazione, controllato dallo stato e sostenuto mediante alti dazi protettivi e contingentamenti. Il regime popolare e socialista si rifece dunque ad un orientamento non estraneo a tale processo di modernizzazione del paese. Mutati erano naturalmente i presupposti ideologici, ben diversi furono i risultati. Si comprendono facilmente, alla luce di queste considerazioni, le forti resistenze incontrate oggi dai programmi di decentralizzazione e di avviamento del regime di libero mercato. L'economia statale continua ad avere la priorità.

Anche il nazionalismo venne assimilato e strumentalizzato dai comunisti (si può legittimamente parlare di un nazionalcomunismo rumeno) e Ceaușescu in particolare se ne servì con estrema abilità sia in politica interna che in politica estera. La repressione attuata ai danni della minoranza ungherese si configurava insieme come una efficace manovra diversiva e come una ricerca di legittimazione. A lungo il dittatore fece ricorso all'antisovietismo (destò scalpore nel 1968 il rifiuto di marciare su Praga) per rafforzare il consenso interno e per costruirsi una credibilità sul piano internazionale. L'autonomia da Mosca valse alla Romania un rapporto privilegiato con l'Occidente e, conseguentemente, una

posizione vantaggiosa nella concessione di prestiti e aiuti economici.

La rivoluzione del dicembre '89 ha segnato una svolta radicale e irreversibile nella storia rumena. L'interpretazione dei fatti odierni deve tener conto del repentino, profondo mutamento del quadro politico. Wagner non si sottrae ad una ricostruzione dettagliata degli eventi più confusi e discussi. La sua esposizione è documentata e precisa. Il ruolo decisivo dell'insurrezione spontanea è posto nel giusto risalto. La cospirazione ordita dai membri della nomenklatura andò a buon fine con l'indispensabile concorso della sollevazione di piazza. I giovani, che si erano esposti coraggiosamente nelle strade, erano consapevoli di aver determinato in buona parte l'esito positivo della rivolta. Le loro istanze di rinnovamento politico, economico e morale vennero tuttavia ignorate. La presenza in seno al Fronte di Salvezza Nazionale di burocrati comunisti riciclati, di profittatori e di collaboratori del clan Ceaușescu (lesti a salire sul carro dei vincitori) alimentò il malcontento e la frustrazione dei giovani. I fautori del colpo di stato, i cospiratori di palazzo avevano sfruttato la pressione delle masse per realizzare il loro obiettivo (la deposizione del tiranno) e si proponevano quali nuovi dominatori della scena politica. Chi aveva combattuto si sentì scavalcato e tagliato fuori. Si cominciò a parlare di "rivoluzione rubata".

Il Fronte di Salvezza Nazionale si presentò inizialmente come una struttura di transizione, nata dall'esigenza d'impedire il totale dissolvimento delle istituzioni; in seguito però si definì come partito politico e si impose largamente nelle libere elezioni del maggio '90 (66% dei voti). Gli uomini più in vista del Fronte, Iliescu e Roman, erano ancora circondati dall'aureola di salvatori della patria; sul versante opposto, lo schieramento d'opposizione si presentava alle consultazioni elettorali frammentato e confuso. Il Fronte raccolse anche i consensi di tutti coloro che temevano gli effetti di un brusco cambiamento di rotta; si atteggiò a garante della sicurezza sociale contro la sinistra prospettiva di svendita del paese.

Il clima di generale confusione e la rozzezza del dibattito politico nella Romania odierna sono l'effetto dell'annientamento della classe borghese (perpetrato con metodi criminali negli anni Cinquanta), dell'immiserimento materiale e morale della popolazione, della spoliticizzazione delle istituzioni (operata da Ceaușescu per prevenire ogni forma d'opposizione interna). La calunnia, l'ingiuria, le più basse insinuazioni vengono usate per colpire gli avversari. Ai dissidenti emigrati si guarda con diffidenza e sospetto. Il benessere di cui hanno goduto in Occidente viene loro rinfacciato come una colpa. Considerato che tra le file degli esuli si trova il meglio dell'intelligenza rumena, questo atteggiamento di rifiuto viene a costare molto caro in termini di impoverimento culturale e politico.

Il libro di Wagner ha il pregio di mettere in luce un'altra triste eredità dello stalinismo e della dittatura di Ceaușescu: il costante travisamento dei fatti. In Romania, gravi eventi di pubblico interesse restano impenetrabili: le indagini non approdano a nulla, i colpevoli rimangono impuniti, mentre la stampa

diffonde le dicerie più strampalate. La vecchiaia paura della Securitate, l'incubo della delazione e del ricatto, che inquinarono per decenni la vita sociale, proiettano sul presente la loro lugubre ombra.

La deposizione di Ceausescu con la scomparsa del comunismo ha riaperto in tutta la sua gravità la questione dell'ordinamento dello stato. Prima dell'instaurazione del regime stalinista (attuata con la persuasiva collaborazione dell'Armata Rossa), la Romania era una monarchia costituzionale. L'ultimo re rumeno, Michele I, vive in esilio in Svizzera. Dopo la rivoluzione, alcune forze politiche si espressero a favore della restaurazione della monarchia. Wagner è manifestamente contrario al ritorno del re e liquida il problema affermando che non esiste in Romania una maggioranza favorevole alla corona. Aggiunge inoltre che "Michele non è mai stato un re forte, capace di gestire un consenso politico", ma piuttosto "l'oggetto impotente della politica che veniva fatta intorno a lui" (poche righe prima aveva però scritto: "Re Michele svolse un ruolo decisivo — il corsivo è mio — nella rivolta di palazzo del 23 agosto 1944 contro Antonescu, innescata dall'avanzata dell'Armata Rossa"). Sarà bene ricordare che il dibattito sul ritorno del re ha assunto nel frattempo in Romania dimensioni imponenti e non può essere accantonato tanto facilmente. In occasione della visita compiuta da Michele I nell'aprile '92, almeno mezzo milione di persone si riversò nelle strade di Bucarest per acclamare il sovrano; gli inviti delle autorità locali di tutto il paese si moltiplicarono in un crescendo di euforia collettiva. L'adesione alla causa monarchica non ha nulla a che vedere, in Romania, con il passatismo reazionario, con il conservatorismo nostalgico. Come è stato bene evidenziato da Adrian Niculescu in un articolo lucido e informato (*Se la corona tornasse a Bucarest*, "MondOperaio", dicembre 1991, pp. 104-108), sono alcune tra le forze politiche più progressiste a volere il re. Molti giovani, numerosi intellettuali, militanti dei partiti storici (liberali, nazional-contadini) sono favorevoli alla monarchia, almeno per una fase di transizione e di consolidamento delle istituzioni democratiche. Oltre a proporsi come prestigioso ambasciatore della Romania in Occidente, il sovrano offrirebbe piene garanzie di non compromissione con il deposto regime, rappresenterebbe un simbolo di integrità posto al vertice dello stato. Il Fronte di Salvezza Nazionale guarda perciò oggi con viva preoccupazione alla crescente popolarità di re Michele.

Malgrado la continua evoluzione del quadro politico, *Il caso rumeno* di Richard Wagner resterà ancora a lungo una guida preziosa per decifrare le convulse vicende postrivoluzionarie. La sua traduzione offre ai lettori italiani l'opportunità di rivisitare criticamente le fasi del percorso drammatico e tortuoso attraverso il quale un intero popolo si sforza di riguadagnare la dignità perduta.

Eugeniusz Czaplewicz, *Pragmatyka, Dialog, Historia: Problemy współczesnej Teorii Literatury*. Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1990, 420 pp.

In Polonia la teoria letteraria non ha mai dato frutti paragonabili a quelli dello strutturalismo ceco o del formalismo russo, anche se negli ultimi cinquant'anni si sono avute in questo campo due personalità di rilievo: Roman Ingarden, con la sua scuola di Cracovia, e Stefania Skwarczyńska che, partendo da Leopoli, ha portato la polonistica di Łódź ad altissimo livello. Tuttavia, è Varsavia, fin dai tempi del positivismo, il centro principale sia della ricerca che dell'insegnamento delle teorie letterarie. Già negli anni '70-'80 del secolo scorso, cioè all'epoca di Piotr Chmielowski, si gettavano le basi del futuro centro universitario interessato allo studio della teoria letteraria. Nel secondo dopoguerra, con la creazione dell'Istituto di Ricerche Letterarie (IBL) dell'Accademia Polacca delle Scienze, l'Università di Varsavia si è trovata di fronte un concorrente e un rivale che, soprattutto negli anni '60-'70, conquista quasi completamente il monopolio nel campo degli studi polacchi di teoria letteraria. A dire il vero, in questo periodo di *Sturm und Drang* iniziato negli anni '50, ai sopravvissuti centri di Cracovia e Łódź si aggiunge quello di Poznań (E. Balcerzan), dedito soprattutto alle teorie concernenti la traduzione, e quello di Wrocław, noto specialmente per le sue attività editoriali. Sebbene l'Università di Varsavia abbia perso parte della sua rinomanza in questo campo di studi, tuttavia non manca di proporre idee nuove, come dimostra il libro di cui ci occupiamo.

Czaplewicz appartiene a quella generazione di studiosi usciti dalla fucina varsaviana che, dopo il breve periodo di pluralismo metodologico e dopo la parentesi (per fortuna breve) del marxismo di stampo ždanoviano, si ritrovano sommersi da tutte le novità metodologiche, vale a dire dal formalismo e dagli strutturalismi di vario genere, cioè non solo ceco ma anche franco-balcanico; infine scoprono Bachtin, cui l'Autore del nostro libro rimane fedele, divenendo devoto propagatore della sua opera in Polonia. "Questo libro costituisce lo sviluppo del concetto esposto nell'*Introduzione alla Poetica Pragmatica (Wstęp do poetyki pragmatycznej)*. Warszawa 1977)", come dichiara l'Autore all'inizio della nota bibliografica. Bisogna però chiarire subito che non si tratta tanto di sviluppo, quanto di alcune precisazioni ed esempi di applicazione del procedimento analitico della cosiddetta poetica pragmatica — un campo di ricerche che in passato rientrava nell'ambito della poetica della ricezione. Qui tale concetto viene trattato nel capitolo introduttivo intitolato *Pierwotne założenia: Czym jest poetyka pragmatyczna?*

Cerchiamo di rispondere brevemente a questa domanda. La pragmatica fa parte della semiotica (come la semantica e la sintattica) e si occupa in particolare

dello studio del rapporto dei segni con i loro interpreti, o al meglio del rapporto del sistema dei segni con i partecipanti al processo comunicativo, cioè mittente e destinatario del comunicato. Essa tenta di spiegare il significato delle espressioni linguistiche tramite l'analisi dello studio empirico dei linguaggi naturali storicamente dati. Non va confusa, però, con il pragmatismo di Charles S. Peirce, né col comportamento pragmatistico inteso come attività pratica che prevale sulla teoria. La poetica pragmatica è un tentativo di creare un insieme di procedure analitiche autosufficienti per spiegare l'opera, anche se si richiamano all'uso di strumenti e operazioni già esistenti. Essa nasce dalla tentazione di creare un sistema universale, ma non monometodologico. Siamo ancora ben lontani dalla formulazione di tale teoria; e infatti, come scrive Czapplejewicz, "attualmente la poetica pragmatica si trova nella fase di ricerca dei propri principi e del proprio metalinguaggio. Però bisogna cercare non nelle formule generali, che ci offrono la semiotica o l'estetica..., ma nei campi situati più vicino alla poetica, e meglio ancora in essa stessa... La poetica pragmatica non è, e non vuol essere, il riassunto di tutto ciò che è stato detto finora riguardo all'opera poetica o letteraria" (p. 7).

Appare ovvia la necessità di costruire o ricostruire un metalinguaggio compatto attraverso la scelta della tradizione. In tal senso è predominante la tradizione platonica, alla quale del resto l'Autore dedica uno studio a parte. La letteratura, in questa prospettiva, diventa soprattutto operazione ideologica, e in questa sfera della tradizione bisogna cercare gli elementi utili per costruire nel futuro quel metalinguaggio finora così indefinito e modesto. Paradossalmente, e con un po' di malizia, si potrebbe dire che la poetica pragmatica sia contrassegnata pragmatisticamente, cioè che il suo scopo sia l'analisi pratica dominante sulla sfera teorica; ma in fondo oggetto della ricerca non è altro che la comunicazione letteraria, intesa soprattutto come causa che determina la nascita di un'opera letteraria. Ciò che ci interessa è la ricezione virtuale: "Scopo della poetica pragmatica è la costruzione di quella teoria dell'opera letteraria che prenda in considerazione e metta in evidenza in primo luogo il suo legame con le persone reali che si serviranno di tale opera e ne *usufruiranno*, e in secondo luogo la sua attiva partecipazione alla vita e alla prassi sociale... Si può conseguire tale scopo col considerare la letteratura e l'opera letteraria nelle categorie della ricezione, che in seguito getta un ponte tra le forme extraletterarie di azione sociale e la letteratura stessa — tra atto e parola" (p. 7).

Dopo un'attenta lettura di questo capitolo chiave, si giunge alla constatazione che non siamo lontani dalla teoria della ricezione dell'opera, dai concetti come ricezione virtuale, dai criteri di valutazione basati sul concetto di importanza sociale e sull'immediata efficacia dell'opera concepita come consapevole e responsabile atto creativo. Infatti, Czapplejewicz parte, a quanto pare, dai suoi studi ormai ventennali riguardanti le teorie dell'influsso dell'opera letteraria.

È lui l'autore di uno studio fondamentale, *La letteratura come ideologia*, in cui scrive: "Per la poetica pragmatica è essenziale trattare la letteratura come influsso. Se il dialogo è il meccanismo base di tale influsso, allora l'ideologia è ciò che dà contenuto al dialogo, è ciò che non solo costituisce il contenuto dell'influenza dialogica e la sua condizione, ma contemporaneamente lega e divide la letteratura da altri campi di creazione ideologica" (*Problemy teorii literatury*, serie 3, a cura di H. Markiewicz. Wrocław, Ossolineum, 1987, p. 355).

Il termine *poetica pragmatica*, che deriva dalla tradizione filosofica di Carnap e dalla teoria semiotica di Ch. Morris, viene adoperato da Czaplewicz in un modo più vicino all'uso che ne fanno Lotman, Uspenskij o Bachtin. E proprio di quest'ultimo Czaplewicz ha curato in polacco il volume *Estetyka twórczości słownej* (Varsavia 1986), corredandolo di un'ampia introduzione, nonché il libro *Bachtin, Dialog, Język, Literatura*, pubblicato a Varsavia nel 1983 con E. Kacperski. È anche autore dello studio *Architektura a Kompozycja w Koncepcji Bachtina* (in *W kręgu historii i teorii literatury*. Księga ku czci Prof. Jana Trzynałdowskiego, a cura di B. Zakrzewski e A. Bazan. Wrocław, Wyd. Uniwersyteckie, 1978, pp. 17-29) che è uno dei primi studi dedicati in Polonia allo studioso russo.

Il nostro volume non è omogeneo, come del resto non lo erano due opere precedenti di Czaplewicz (*Wstęp do poetyki pragmatycznej*. Warszawa 1977; *Poezja jako dialog*, Warszawa 1981). Si tratta di una raccolta di studi in prevalenza già stampati in versioni talvolta leggermente diverse dalle attuali, non sempre in polacco, ma anche in inglese. Su tredici testi, soltanto *Rzecz pamięci (z poetyki literatury emigracyjnej)* è nuovo; ciò non toglie, comunque, il piacere di poterli leggere seguendo tre fili conduttori: quello della pragmatica, quello del dialogo e quello della storia, che in realtà diventano uno solo, quello della poetica pragmatica e delle sue conseguenze analitiche. Il libro è diviso in tre parti ed è preceduto dal già menzionato studio introduttivo — una specie di credo dell'Autore. Nella prima parte troviamo il capitolo *Typ refleksji o literaturze a gatunek literacki*, che si occupa in modo teorico dei condizionamenti tra il tipo di messaggio e il genere letterario scelto. Il capitolo *Platońskie początki* ricostruisce la teoria letteraria di Platone, vista come utile fonte della tradizione della poetica pragmatica. *Analiza i interpretacja jako problem teoretycznoliteracki* tocca in modo polemico l'argomento fondamentale per l'attività critico-letteraria, trattando ad esempio della regola del cerchio ermeneutico e di altre metodologie analitiche, e meriterebbe uno studio a parte. Il modesto titolo *Z zagadnień dydaktyzmu w literaturze*, che ci ricorda tanto i soliti titoli degli studi di M. M. Bachtin o di V. N. Volosinov, in realtà nasconde il brillante studio, tuttora fondamentale, sull'argomento della didattica in letteratura.

Anche il primo capitolo della seconda parte, *Dydaktyzm jako odpowiedź*, appartiene a quel filone di rapporti fra letteratura e ideologia, cui Czaplewicz

dedicherà uno studio più recente: *Panegirizm a Literatura*. Questa parte è dedicata al dialogo. Lo studio *Dialogika i pragmatyczna teoria dialogu* introduce un termine di breve tradizione in italiano: la dialogica o scienza del dialogo, dove il dialogo è visto come un continuo scambio di ruoli tra mittente e destinatario, anche in assenza fisica di uno di essi, quando il destinatario può essere soltanto virtuale, in quanto nessun comunicato è autonomo senza la replica (sia pure potenziale). Rifacendosi a *Próba teorii rozmowy* di S. Skwarczyńska, e a *Dialog a Monolog* di J. Mukařovský, l'Autore presenta la teoria del dialogo secondo le teorie della pragmatica, e nello studio seguente *Historia literatury jako historia dialogu* espone le conclusioni di questo concetto teorico. Ricordiamo inoltre che nel 1978 Czaplejewicz e Kacperski hanno curato un volume di studi, *Dialog w literaturze*, frutto di un convegno, dove troviamo i necessari approfondimenti sul tema. Gli ultimi cinque studi del libro sono dedicati alla storia letteraria. *Formy myślenia o dziele literackim* ripercorre la storia delle poetiche, dimenticate secondo l'Autore, ed è strettamente legato all'articolo dello stesso Czaplejewicz *Przestrzeń architektoniczna a gatunek literacki* (in *Przegląd Humanistyczny*, 1989, n° 2); inoltre, deve molto al suo già menzionato studio su Bachtin. *O potrzebie badań nad dziewiętnastowieczną teorią literatury w Polsce* è complementare all'antologia pubblicata nel 1982 da Czaplejewicz e K. Rutkowski, *Polskie koncepcje teoretyczno-literackie w wieku XIX*, e al volume, curato nel 1989 da Czaplejewicz e W. Grajewski, *Dziewiętnastowieczność Z poetyk polskich i rosyjskich XIX wieku*; qui l'Autore avverte la necessità di scrivere un volume parallelo a quello pubblicato da Sawicki sulle storie della letteratura polacca scritte durante l'Ottocento.¹

I concetti teorico-letterari di Julian Klaczko sono già stati argomento di un articolo di Czaplejewicz (*Koncepcje teoretyczno-literackie Juliana Klaczki*, in: *Z dziejów polskiej nauki o literaturze*, vol. II, a cura di H. Markiewicz e G. Matusek. Wrocław-Kraków. 1987-88, *Prace Historyczno-Literackie* n° 66, pp. 43-59), che qui, nel capitolo *Igrzyska Dantejskie (Norwid i Klaczko)*, mostra un'innavertita somiglianza tra due geni della cultura letteraria polacca del secolo

¹ S. Sawicki, *Początki syntezy historyczno-literackiej w Polsce. O sposobach syntetycznego ujmowania literatury w I połowie w. XIX*. Warszawa 1969; J. Star-nawski, *Dzieje wiedzy o literaturze polskiej do końca wieku XVIII*. Wrocław, Ossolineum, 1984; lo stesso programma di ricerca di Czaplejewicz è stato già proposto in precedenza da J. Sławiński (*Krytyka literacka jako przedmiot badań historyczno-literackich*, in: *Badania nad krytyką literacką*, a cura di J. Sławiński. Wrocław, Ossolineum, 1974, pp. 7-25).

scorso. Partendo da Trojanowiczowa,² che però si richiama ad Arcimowicz,³ l'Autore presenta due protagonisti soprattutto come antagonisti, analizzando il loro rapporto con Dante (le *Causeries florentines* di Klaczko e il dantismo di Norwid) e arrivando alla conclusione che dopo la morte del poeta polacco, avvenuta nel 1883, l'autore di *Rome et la Renaissance* presenta Michelangelo come ritratto affettuoso del suo antagonista Norwid. Gli ultimi due studi sono dedicati alla letteratura polacca dell'emigrazione del secondo dopoguerra. *Rzecz pamięci (z poetyki literatury emigracyjnej)* integra lo studio *Poetyka literatury emigracyjnej*⁴ che fu uno dei primi saggi sull'argomento pubblicati in Polonia. Czapplejewicz preferisce esaminare la situazione dello scrittore emigrato piuttosto che la produzione dell'ultima generazione di emigrati, il che conferisce allo studio un taglio più ampio. Infatti, viene esaminato l'atteggiamento e le conseguenze artistiche di scrittori polacchi a partire dalla Grande Emigrazione ottocentesca. Il secondo saggio è incentrato sulla figura di Stanisław Vincenz, al cui capolavoro, *Na wysokiej połoninie*, Czapplejewicz ha dedicato uno studio già nel 1984: *Zagadka genologiczna Stanisława Vincenza. Na wysokiej połoninie*.⁵ Si tratta di una brillante analisi dei concetti di tempo e storia, che diventano chiave per interpretare e capire l'opera di scrittori che si trovano fuori della patria, della storia e del loro tempo.

Il libro di Czapplejewicz cerca con buon senso di convincerci del fatto che non è possibile costruire una poetica senza una teoria della lingua poetica che provenga dal formalismo russo e dallo strutturalismo ceco. È necessario l'ampliamento dell'arsenale degli strumenti, dei concetti e delle procedure analitiche della poetica, integrandolo con le conquiste della moderna semantica. Tutto ciò richiede un'analisi del testo sia dal punto di vista di quelle relazioni e di quei fenomeni che, secondo R. Jakobson, sono portatori della funzione poetica, sia dal punto di vista della teoria della lingua poetica arricchita di quelle metodologie ormai considerate storiche. Nessuna teoria letteraria può giustificare la rinuncia al pluralismo metodologico e nessuna teoria monometodologica basta a spiegare l'opera nel suo contesto. La poetica pragmatica ancora non c'è, ma sembra a buon punto il processo della sua formazione, poiché siamo ben oltre il punto di partenza.

ANDRZEJ LITWORNIA

² Z. Trojanowiczowa, *Ostatni spór romantyczny. Cyprian Norwid–Julian Klaczko*, Warszawa, PWN, 1981.

³ *Cyprian Kamil Norwid na tle konfliktu z krytyką*, Wilno 1935.

⁴ Questo saggio è apparso sulle pagine della rivista "Poezja" nel 1987 (n° 4–5).

⁵ (*Przegląd Humanistyczny* 1984, n° 7, pp. 146–149).

Joanna Pyszny, *Nie wszyscy byli odwrócenii. Wizerunek Marka Hłaski w prasie PRL*, Wrocław 1992, p. 168.⁶

Per nessun altro scrittore polacco contemporaneo, credo, come per Marek Hłasko, la critica letteraria e, specialmente, la pubblicistica, hanno interferito a tal punto con la produzione artistica, tanto da trasformare un evento letterario in un fenomeno socioculturale, costruendo intorno ai suoi scritti un alone di ambiguità che ancora si stenta a dissipare. Tanto più che, dal 1956 ad oggi, solo pochissimi hanno preso in considerazione l'aspetto puramente letterario dei racconti di Hłasko, perdendosi, i più, in argomentazioni di carattere morale o in polemiche ispirate da presupposti politici e ideologici (tanto da parte della critica legata all'ormai passato regime, quanto di quella — e forse ancor più — di opposto orientamento), in divagazioni di ogni ordine e tipo, o infine trasferendo l'interesse dall'opera alla vita dello scrittore. Un procedimento, quest'ultimo, che si è rafforzato specialmente a partire dagli anni Ottanta, quando, dopo più di vent'anni di esilio letterario in patria, il nome di Hłasko venne restituito all'attualità sotto forma di leggenda e le sue opere interpretate sotto il segno della sua vita.

Certo, la parte giocata dallo stesso scrittore nel creare una propria automitologia va presa in debita considerazione, ma il "casus" che nacque intorno alla figura e all'opera dello scrittore — e alimentato da motivi extra-letterari — è più indice delle tensioni sociali e politiche della metà degli anni Cinquanta, che non di una concreta riflessione sul fatto letterario in sé. La critica di quel periodo, tranne un paio di eccezioni, fu più incline a cercare nell'opera di Hłasko quegli elementi socio-politici che potevano essere convenientemente sfruttati, anche nell'intento di ricollegarsi alla corrente principale della cultura letteraria europea — dalla quale la Polonia (e gli altri paesi del blocco socialista) era rimasta tagliata, ma non del tutto, fuori — a volte anche a costo di allontanare le differenze e le proprie peculiarità (cf. A. Werner, *Europeizm. Zamazane kontury przełomu*, in: *Polskie, arcy-polskie...*, Londyn 1987). Così, giustamente Kornhauser (*U nas w Paryżu, czyli o pokoleniu Współczesności*, in: Kornhauser J., Zagajewski A., *Świat nieprzedstawiony*, Kraków 1974) poté sottolineare come nel periodo dell'Ottobre non fu la critica a servire la letteratura, bensì il contrario. E Stanisław Stabro, che con Kornhauser divideva la militanza poetica e critica nel gruppo, pur non omogeneo, della "Nowa Fala", indicò quale fattore importante nella ricezione dell'opera dello scrittore soprattutto "la volontà di quella generazione di liberarsi dalla responsabilità morale ed etica delle scelte ideologiche

⁶ L'autrice è anche editrice del proprio volume: Joanna Pyszny, ul. Czajkowskiego 45/4, 51-171 Wrocław.

compiute in quegli anni [i primi anni Cinquanta, nota mia, M.P.]” (Legenda i twórczosc Marka Hłaski, Wrocław 1985, p. 5). Hłasko divenne dunque l’alibi di quella generazione, e la critica letteraria, creando il mito del “giovane innocente”, operò una serie di mistificazioni, spesso in buona fede, sotto la pressione della moda letteraria o della situazione politica. Nel 1968 Jerzy Jastrzębski, in uno studio pubblicato solo nel 1980, nel n° 12 del mensile “Odra”, analizzò la produzione critica sull’opera di Hłasko nel periodo dal 1956 al 1958, anno in cui lo scrittore, ricevuto il “Premio degli Editori”, intraprese un viaggio all’estero, senza più far ritorno in patria (Marek Hłasko morì a Wiesbaden nella notte tra il 14 e il 15 giugno 1969. Solo nel 1975, dopo gli strenui sforzi della madre dello scrittore, le sue spoglie vennero traslate a Varsavia, nel cimitero di Powązki).

Allo studio di Jastrzębski si ricollega Joanna Pyszny, nell’intento di individuare gli elementi, o piuttosto i *clichés*, con cui la critica e la pubblicistica letteraria polacca dagli anni Sessanta agli anni Ottanta, quest’ultima quantitativamente imponente, ha “costruito” e consegnato ai lettori (e anche a se stessa, in un cortocircuito paralizzante che ha avvolto di equivoca oscurità l’opera dello scrittore) una molteplicità di ritratti di Hłasko, o meglio, di un fenomeno in cui “biografia e creazione artistica formano un insieme non già funzionale, ma sostanziale” (p. 118).

Nelle 168 pagine del suo volumetto, Joanna Pyszny ripercorre antologicamente e criticamente il materiale che su Hłasko si è accumulato in trenta anni, fino al 1989, sulle pagine della stampa polacca più o meno specializzata. Quanto alla critica dell’emigrazione e a quella straniera, l’autrice si riserva di trattarla, giustamente, in un successivo lavoro, anche perché “darebbe certamente un quadro completamente differente della ricezione di Marek Hłasko” (p. 8). Aspettativa che potrebbe rivelarsi solo in parte fondata. Se nella critica “occidentale” la distanza dai fatti e dalle emozioni dell’Ottobre polacco ha permesso di valutare, in modo più limitato, ma anche più obiettivo, l’opera di Hłasko (accenno solo a *Pierwszy krok w chmurach*), non sono mancate tuttavia facili strumentalizzazioni e stereotipizzazioni: “(...) per la contemporanea gioventù polacca è - come James Dean - il simbolo della rivolta, con questa differenza, che *sa contro cosa si ribella* [corsivo mio, M.P.]”, sosteneva B. Henscom sul “New York World Telegram and Sun” il 3 settembre del 1958. Quanto all’emigrazione, così legata spiritualmente alla letteratura del periodo fra le guerre, “se pure esiste qualcosa che può essere chiamata la corrente principale della letteratura d’emigrazione, Hłasko non vi appartiene”, scriveva Jadwiga Maurer sul n° 31 di “Wiadomosci” (Londra) del 1969. E in genere, neanche la critica d’emigrazione, tranne pochissime eccezioni, riesce ad occuparsi davvero della produzione artistica di Hłasko. Ci sono poi una serie di articoli, opera per lo più di giovani scrittori della stessa età di Hłasko, come H. Grynberg, la già citata Maurer, P. Guzy e il più anziano L. Tyrmand, volti a rivendicare l’appartenenza dello scrittore a quella

generazione di ribelli, di cui essi stessi fanno parte; ma, pur utilizzando certi stereotipi, lo spirito che li informa supera l'angusta contingenza della realtà polacca, sono ribelli che "sono sempre di più nel mondo e che con il proprio anticonformismo, il rifiuto delle norme stabilite (...) hanno indicato la direzione del rinnovamento. Si ribellò non solo contro la macchina totalitaria del comunismo (...) ma contro tutte le violenze che disumanizzano l'individuo" (P. Guzy, *Codziennie siejcie ryz*, in "Wiadomosci" (Londra) 1969, n° 24 1969]. Anche da queste poche righe sembra evidente quanto, dell'atmosfera della contestazione occidentale, abbiano assorbito questi giovani scrittori, tanto più sarà interessante confrontare queste posizioni critiche con quelle oggetto dell'attuale lavoro di Joanna Pyszny.

In Polonia, l'autrice individua tre periodi significativi nella produzione critica su Hłasko: il silenzio degli anni Sessanta, rotto solo tra il '67 e il '69, quando Hłasko venne sfruttato per motivi politici (attacchi contro l'emigrazione), ma si tratta per lo più di pubblicisti di terz'ordine. Poi, gli anni Settanta, allorché i cambiamenti nella politica culturale della RPL influiscono anche sul "casus" Hłasko: è il momento di passaggio all'analisi letteraria della sua opera, segnato dallo studio di Michał Komar nel 1972; ma fu proprio Komar a indicare in Hłasko uno scrittore che "viveva così come scriveva, e scriveva così come viveva", aprendo, suo malgrado, una strada su cui si sarebbero poi affollati in tanti. Terzo periodo è quello degli anni Ottanta, *Solidarnosc* dunque; una enorme quantità di scritti su Hłasko e il rilancio della leggenda dello scrittore-ribelle. È un interesse che origina da "motivi extra-letterari, ideologici e di propaganda" (p. 86). Di nuovo viene politicizzato, ma questa volta non dal regime. Attraverso la sua prosa, si cerca di collegare gli avvenimenti dell''80 con l'atmosfera dell'Ottobre polacco. Passata quest'ultima onda, e dopo la dichiarazione dello stato di guerra (che però non comporta un rafforzamento della censura), Hłasko, recuperato ufficialmente alla letteratura polacca, non suscita più emozioni e passioni. Davvero interessante, poi, è la questione, segnalata dall'autrice, della completa assenza dello scrittore nelle pubblicazioni del circuito alternativo.

Proseguendo nella sua accurata analisi, la Pyszny isola le componenti essenziali e le variazioni dell'immagine che di Hłasko viene data sulle colonne delle riviste polacche. Il ritratto della personalità: da esempio di degenerazione artistica e umana, ubriacone, rissoso e sadico, traditore della patria (anni '60), a vittima innocente e martire (anni '80. Tornerò oltre su questo aspetto).

Soggiace ad una stereotipizzazione anche la valutazione dell'opera dello scrittore, sulla quale vengono dati giudizi spesso diametralmente opposti: ora socio-realista, ora scrittore che ha infranto quei canoni, autentico artista o fenomeno letterario prodotto dalla specificità dell'anno '56. Nell''86 viene messo in discussione persino il realismo dei suoi racconti e la tanto lodata capacità di costruire i dialoghi; un anno dopo, nell''87, i critici arrivano a conclusioni del tutto

opposte. E ancora: Hłasko semplificatore della realtà (anni '70), testimone della verità e solo della verità (anno 1981); descrittore di una realtà, tanto "occidentale" che "orientale" [virgolette mie, M.P.] deformata e caricaturale (anni '83-'84); cronista delle vicende che ha vissuto (anno 1987). La stessa raccolta di novelle che consacrò Hłasko al successo, *Pierwszy krok w chmurach*, viene trattata "più come un fatto di natura sociologica, che non letteraria. Le valutazioni sui valori estetici dei racconti, rare, generalizzanti (...) cedono il passo (...) a divagazioni in merito alle condizioni sociali, politiche culturali che hanno deciso dello spettacolare successo di *Pierwszy krok w chmurach* (...). Nella stampa nazionale si rafforza sempre più la convinzione che *Pierwszy krok* è semplicemente una componente integrale della leggenda del "James Dean comunista", ma anche della leggenda del "bel ventenne", e come tale difficilmente può essere sottoposta ad una operazione assiologica" (p. 115).

In questo caotico alternarsi di valutazioni e giudizi, la Pyszny individua alcune "dominanti", anch'esse comunque soggette a diverse interpretazioni, in dipendenza tanto "dell'aura che si crea intorno allo scrittore, quanto della funzione che ad esse viene attribuita nel concreto testo giornalistico" (p. 119). Le interpretazioni della morte dello scrittore, ad esempio. E qui l'autrice individua, fatto molto interessante, degli schemi fissi che la pubblicistica ufficiale del dopoguerra adopera per il necrologio-tipo dello scrittore dell'emigrazione, mostrando le impressionanti somiglianze tra il necrologio per Lechon e quello per Hłasko (Lechon morì suicida a New York, e per lungo tempo anche la morte di Hłasko venne interpretata come un suicidio, e non solo da parte della critica legata al potere). O ancora, la categoria della "generazione", neanche tanto ben chiara ai pubblicisti della fine degli anni Cinquanta: ora categoria cronologica (i "bei ventenni"), ora riconducibile ad una determinata formazione culturale (la generazione della Sagan, di James Dean), per altri si tratta della generazione letteraria, o ancora, di generazione intesa in senso metaforico, la "generazione perduta" degli anni dello stalinismo. Quando poi, a partire dall'83, l'elemento della "rivolta" sarà trattato con una certa ironica distanza, come una posa o come uno degli elementi dell'automitologizzazione di Hłasko, verrà messa in discussione anche la specificità e la definizione stessa di "generazione perduta". Impossibile qui entrare nei dettagli della minuziosa analisi di Joanna Pyszny, c'è però un capitolo del suo studio che, a mio parere, va preso in particolare considerazione, lì dove analizza la leggenda di Hłasko. Leggenda che si forma a partire dalla biografia, dall'aneddotica, costruita con una serie di dati per i quali fonte principale poteva essere solo l'"autobiografia letteraria" *Piekni, Dwudziestoletni* (nel 1983, presso l'Università di Wrocław, relatore il prof. L. Herbst, Bożena Denis discusse una tesi di laurea, rimasta purtroppo inedita e non so se conosciuta alla Pyszny, dal titolo *Wyznania pięknego trzydziestolatka*, in cui verificava puntigliosamente quanto, nelle vicende narrate da Hłasko, fosse fondato su fatti reali o su verosimili

invenzioni). Ma la Pyszny giunge anche alla valida conclusione che gli stessi titoli — parafrasi di titoli delle opere di Hłasko — di tutta una serie di articoli hanno creato almeno “una delle varianti della leggenda letteraria” (p. 135). Quanto agli elementi della leggenda letteraria, ad eccezione del motivo della follia, troviamo un po’ di tutto: il mito dell’artista-personalità originale, dell’artista romantico (il sentimento al di sopra dell’intelletto), il mito dell’artista “maudit” (la morte solitaria, l’alcoolismo, il suicidio), il mito londoniano del “self-made man”, il mito del “looser”. Ma c’è anche un certo filone scandalistico, alimentato da aneddoti e racconti di chi Hłasko lo conobbe personalmente (e tra questi Brandys, Konwicki, Putrament). Di altro tono, invece, la leggenda-scandalo a sottofondo politico-ideologico orchestrata alla fine degli anni Sessanta, e la Pyszny si chiede se per caso non abbia contribuito anche quest’ultima a formare la leggenda dello scrittore, che poi ha funzionato in altre accezioni.

E infine, la parte più interessante dell’analisi: le pagine dedicate a quella che l’autrice indica come la “leggenda agiografica”, formatasi a partire dal 1981 sulla base di testi ben caratterizzati, quali interviste e ricordi della madre dello scrittore e del cugino di Hłasko, Józef. Sulla falsariga di uno studio di A. Makowiecki, applicando lo schema della narrazione agiografica medioevale così come lo individuò Stefan Vrtel-Wierczynski, la Pyszny ritrova tutti gli elementi costitutivi di quel tipo di narrazione: nascita del “santo” [virgolette mie, M.P.], fanciullezza, adolescenza (inizio della missione-vocazione: Hłasko scrive *Sonata Marymoncka*, nozze, prodigalità (il racconto di come Hłasko pretese dall’editore tedesco un anticipo per donarlo quasi interamente ad una prostituta che stava al gelo per strada), persecuzione, martirio, esequie e infine il culto del “santo” (e della sua tomba). È tuttavia, questo, un filone autonomo, che non interferisce con il ritratto generale che di Hłasko viene delineato dal resto della critica. Si risolve, insomma, solo nell’ambito di quei pochi pubblicisti che si sono occupati di queste interviste e memorie. Sarebbe stato però interessante vedere il significato di tali articoli nella strategia editoriale delle singole riviste su cui sono apparsi, anche perché si tratta di testate di vario tono e spessore, quali “Literatura”, “Radar”, “Student”, “Sztandar Młodych”, “Gazeta Robotnicza”, dirette dunque a pubblici diversi.

Lo studio di Joanna Pyszny, pur non occupandosi propriamente di Hłasko e della sua opera, è uno dei punti fermi cui far riferimento (insieme al volumetto già citato di Stabro, agli articoli di Blonski e a pochi altri contributi) per un lavoro integrale, ancora da iniziare, sull’opera di Hłasko, della quale la stessa critica letteraria costituisce uno degli elementi del contesto. Ma il “casus” Hłasko è per l’autrice principalmente un momento per verificare e mostrare, attraverso questo esempio illuminante, l’ampiezza del “campo di manovra per le più diverse manipolazioni e operazioni sociotecniche nei mass media” (p. 164), che in questo caso hanno creato il ritratto, o meglio una serie di ritratti, di uno scrittore che

non esiste. E una leggenda che, sembra concludere l'autrice, è attivata e analizzata "principalmente sulle colonne della stampa, e qui continuamente arricchita di nuovi elementi che a loro volta servono quale esemplificazione di successive analisi della leggenda" (p. 164).

È più o meno quanto constatava desolato A. Nowakowski (Cały ten Hłasko, in "Nowe Książki 1984, n° 8) che si chiedeva se per caso non si sia giunti a un tale punto di incapacità di uscire dal circolo di menzogne e falsità nel giudicare questo fenomeno, che "l'unica cosa che rimanga, altro non sia che attenersi a questo circolo".

I frutti tangibili di queste manipolazioni cominciano a vedersi adesso. Hłasko non è, oggi, solo un fenomeno socioculturale dalle alterne (s)fortune. Si sta trasformando, o almeno l'impressione, fastidiosa, è questa, in un affare direi piuttosto commerciale. Già nell'86 Feliks Folk girò un film dal titolo *Idol. Legenda idola pięknych dwudziestoletnych. Epoka Marka Hłaski*, la cui locandina — con il disegno di una motocicletta vista di fronte, due mani che stringono il manubrio e il resto della persona oscurato, seguendo una approssimativa silhouette — allude con evidenza alla famosa foto di Marlon Brando ne *I giovani leoni*. Agli inizi del '92, è invece comparso un volumetto, autrice Barbara Stanisławczyk, dal titolo *Matka Hłaski* (La madre di Hłasko), Warszawa, Słowo, 1992, una raccolta della corrispondenza fra Marek Hłasko e la madre, Maria, attraverso cui la Stanisławczyk si propone di ricostruire il rapporto tra i due. Purtroppo, al di là della buona fede dell'autrice e prescindendo anche dall'effettiva opportunità ed utilità di una simile operazione (alcune lettere contengono peraltro interessanti informazioni riguardanti l'attività letteraria dello scrittore), l'occasione si è prestata ad uno sfruttamento davvero poco decoroso. È ovvio che ciò che importa in un libro è il contenuto, ma l'aspetto esterno, il modo in cui si presenta, ne è parte integrante: indica, spesso inequivocabilmente, a chi è destinato, e dunque cosa ci si aspetti da esso. La prima cosa che colpisce, nel libretto della Stanisławczyk, è il formato e la copertina, che ricorda piuttosto il genere del "mystery", di quelle edizioni dozzinali nella loro pretenziosa "eleganza", con i protagonisti disegnati (a colori) in un atteggiamento esemplificativo del racconto (in questo caso madre e figlio intenti a leggere, sorridenti, una lettera). Completa il tutto uno stralcio, sempre in copertina, della postfazione, per la penna di Krzysztof Ka kolewski, che vale la pena di citare: "Marek era condannato fin dall'inizio" e più sotto "La madre di Marek è stata resa orfana dal figlio (sic!) che è venuto a mancare prima di lei, invertendo l'ordine della morte...". Difficile dubitare delle reali intenzioni della Casa editrice che, fatto più inquietante, era attiva nel cosiddetto "circuito alternativo". Bisogna però dire (e non è certo una attenuante), che si tratta di una ben precisa politica editoriale della suddetta Casa, in cui sono rimasti coinvolti anche altri autori, quali Witkiewicz (*Mahatma Witkac*, è il titolo di un libro, autrice Joanna Siedlecka, con adeguata copertina), e il più

matturo poeta della generazione esordiente prima della guerra, Krzysztof Kamil Baczyński, morto combattendo il 4 agosto 1944, durante l'insurrezione di Varsavia. Sua moglie venne uccisa il giorno dopo sulle barricate. Almeno il rispetto, se non il buon gusto, avrebbero dovuto scongiurare la pubblicazione di un libro intitolato *L'amore e la morte di Krzysztof Kamil*, fastidioso già nel tono confidenziale, con la solita copertina corredata da un disegno che ricorda solo e soltanto la coppia "Bonnie and Clyde", con tanto di fucile mitragliatore. E il solito commento: "Krzysztof Kamil Baczynski unisce in sé il mito del cavaliere senza macchia e del trovatore...".

Tornando, dopo questa doverosa digressione, a Marek Hłasko, va segnalato un altro volumetto, opera di Zyta Kwiecinska, cugina di Hłasko, che si propone di raccontare — come suggerito dal titolo (*Opowiem wam o Marku*, Wydawnictwo Dolnoslaskie, Wrocław 1991) — tutta la verità (finalmente!) sullo scrittore. "Tra due anni occorrerà il sessantesimo anniversario della nascita dello scrittore e il venticinquesimo della sua morte (...) — scrive J. Drzewucki in una recensione su *Twórczość* 1992, n. 4/5, pag. 209, intitolata *Marek Hłasko superstar* — Penso con terrore a cosa allora verrà scritto su Marek Hłasko. Che era grande, tragico, e che — come J. Dean, J. Morrison o Zbigniew Cybulski — non aveva il diritto di invecchiare".

MARCELLO PIACENTINI

Boris Pasternak, *Doktor Šiwago*. Roman. Deutsch von Thomas Reschke, Aufbau Verlag, Berlin und Weimar 1991.

Boris Pasternak, *Prosa und Essays*. Aufbau Verlag 1991.

Sergej Tretjakow, *Gesichter der Avantgarde*. Porträts-Essays-Briefe. Aufbau Verlag, Berlin und Weimar 1991.

Michail Kuzmin, *Das wundersame Leben des Joseph Balsamo Graf Cagliostro*, Insel Verlag, Frankfurt am Main und Leipzig 1991.

Katja Lebedewa, *Komm Gitarre, mach mich frei! Russische Gitarrenlyrik in der Opposition*, Plus 1 MC mit 22 Liedern der wichtigsten Künstler in seltenen Original-Aufnahmen, Collection Buch Plus, Edition Q, Berlin 1992.

La pubblicazione della nuova traduzione in tedesco, ad opera di Thomas Reschke, del romanzo *Doktor Šiwago* di Pasternak, consente una riflessione sugli studi di russistica nella ex DDR. La prima considerazione da fare è che già prima

dell'unificazione, gli studiosi nella Germania dell'est — e fra loro il più noto e brillante è senza dubbio Fritz Mierau — si sono occupati ampiamente di avanguardie ed autori che, pur se caduti in disgrazia, almeno una volta erano stati pubblicati in Unione Sovietica. Almeno tre erano i fattori che giocavano a favore della "libertà" di ricerca degli slavisti nella Repubblica Democratica Tedesca: (1) l'esistenza, nell'ambito dell'*Akademie der Wissenschaften*, del *Zentralinstitut für Literaturgeschichte*, dove ci si dedicava esclusivamente alla ricerca e si aveva a disposizione l'*Akademie Verlag* e la rivista *Zeitschrift für Slawistik*, per pubblicare i risultati dei propri studi; (2) la stretta cooperazione fra slavisti ed editoria, come nel caso delle edizioni *Volk und Welt* di Berlino e *Reclam Verlag* di Lipsia; (3) la specificità della casa editrice statale *Volk und Welt*, che pubblicava soprattutto letteratura straniera in traduzione ed aveva il diritto di prelazione sulle opere.

Nello scorso decennio sono apparsi studi che, seppur legati all'ideologia marxista, si segnalano per autonomia di giudizio, ricchezza di apparato critico, obiettività nell'uso delle fonti (Fritz Mierau, *Konzepte*, Reclam, Leipzig 1976; Ralf Schröder, *Roman der Seele, Roman der Geschichte*, Reclam, Leipzig 1986; Fritz Mierau, *Zwölf Arten die Welt zu beschreiben*, Reclam, Leipzig 1988; Christa Ebert, *Symbolismus in Russland*, Akademie Verlag, Berlin 1988), nonchè per l'interpretazione e rilettura originale dei testi stessi.

A tutto ciò si deve aggiungere la specificità della professione di traduttore nell'est tedesco: si tratta infatti di uno slavista, che preferisce la traduzione alla ricerca o all'insegnamento e se ne occupa in modo continuativo, ricavandone il proprio sostentamento. La traduzione letteraria è considerata un'attività artistica sotto tutti gli aspetti e alla teoria della traduzione sono dedicati studi e convegni. Non è un caso che proprio a Thomas Reschke, forse il più noto dei traduttori della DDR, sia dovuta la traduzione del *Maestro e Margherita* di Bulgakov, che, dopo aver ricevuto numerosi premi, è stata venduta in tutti i paesi di lingua tedesca. Lo stesso *Dottor Živago*, tradotto in tutta fretta dalla S. Fischer Verlag di Francoforte (Germania ovest) nel 1958, vede ora di nuovo la luce nella traduzione di Reschke, che verosimilmente diventerà l'unica circolante in tedesco. Del resto la qualità delle traduzioni pubblicate nella Germania est è sempre stata di gran lunga superiore alla media tedesca.

Dopo l'unificazione e la soppressione dell'*Accademia delle Scienze*, il mantenimento del *Zentralinstitut für Literaturgeschichte* (ma solo con contratti a termine per giovani studiosi), l'uniformarsi della rivista *Zeitschrift für slawistik* alla prassi occidentale (come primo segno di occidentalizzazione la rivista ha smesso di pagare l'onorario ai suoi collaboratori), la scomparsa di alcune gloriose case editrici, "unificate" alle più facoltose consorelle occidentali e la vendita della prestigiosa *Volk und Welt*, il panorama della slavistica tedesca non si presenta però negativo. Permane una salda cooperazione fra slavisti ed editoria: il prestigio,

acquisito da alcuni studiosi per l'originalità della ricerca, ha fatto sì che essi riuscissero ad imporsi nel panorama pan-tedesco e a continuare nella loro opera di diffusori della cultura russa. Quali esempi significativi richiamo qui l'attenzione su Fritz Mierau e Katja Lebedewa.

Per Aufbau Verlag Mierau ha recentemente curato una raccolta di opere di Boris Pasternak in 2 vv., di cui fanno parte il *Dottor Živago* nel primo volume e un'ampia scelta di racconti, saggi, lettere e recensioni nel secondo, nella traduzione, oltre che dello stesso Mierau, di alcuni dei più noti traduttori tedeschi orientali.⁷ Così dalla prima prova in prosa⁸ poi bruciata nel 1932, attraverso le successive *Vie aeree*, *Il tratto di Apelle*, *Lettere da Tula*, *Tre capitoli da un racconto*, *Racconto*, *L'inizio di un romanzo su Patrick*, viene ricostruito l'intero percorso creativo che porterà al *Dottor Živago*. Nella postfazione (*Einbrüche des Ursprünglichen*) Mierau sottolinea il graduale evolversi della prosa pasternakiana verso il grande romanzo. La seconda parte del secondo volume, fornito di un ricco apparato di note, comprende testi su Kručenyč, Heinrich von Kleist, Paul-Marie Verlaine, Chopin, Baratašvili, nonché una recensione delle opere scelte di Anna Achmatova e annotazioni sulle traduzioni di Shakespeare.

A Sergej Tret'jakov Mierau aveva dedicato una monografia già nel lontano 1976 (*Erfindung und Korrektur*), ma ora che i tempi sono maturi, ha montato un volume a lui dedicato, *Gesichter der Avantgarde*, in cui ha raccolto nella prima sezione (Futurismo e rivoluzione) articoli di Tret'jakov su Palmov, Chlebnikov, Kručenyč, Ejzenštejn e il teatro di Mejerchol'd, nella seconda sezione (La letteratura del fatto) i suoi ritratti di artisti stranieri: John Heartfield, Bert Brecht, Erwin Piscator, Hanns Eisler (nella traduzione di Stephan Hermlin), Friedrich Wolf, Oskar Maria Graf, Martin Andersen Nexö, e nella terza sezione le lettere di Tret'jakov a compagni stranieri: Hanns Eisler, Bertold Brecht, Oskar Maria Graf. Completa questa antologia una postfazione di Mierau (*Gesicht und Name*), una cronaca della vita e delle opere di Tret'jakov, un'indice delle fonti, un copioso apparato di note, e alcune interessanti fotografie.

Per Insel Verlag Mierau sta curando le opere scelte di Michail Kuzmin, di cui *Cagliostro* è il primo volume, che sarà presto seguito dai primi romanzi *Die Abenteuer des Aimè Leboeuf* e da due raccolte di racconti: *Florus und der Räuber* e *Gefährliche Obhut*. Il romanzo *Das wundersame Leben des Joseph Balsamo Graf Cagliostro*, tradotto da Christel Ruzicka, è illustrato da sedici disegni di Solomon Wija e corredato di una postfazione di Fritz Mierau. L'instancabilità di questo studioso nell'individuare, proporre e pubblicare opere rimaste, per varie ragioni, in disparte dal panorama letterario è veramente straordinaria. Soprattutto se

⁷ Werner Creutziger, Elke Erb, Roland e Marga Erb, Margit Bräuer e altri.

⁸ *L'infanzia di Zenja Ljuvers*, 1922.

si tiene presente che l'unificazione ha complicato il lavoro degli slavisti, scalzando improvvisamente la letteratura russa dalla posizione di predominio che aveva rispetto a tutte le altre (nella DDR quasi tutte le case editrici avevano un consulente russista tra i redattori e consulenti analoghi, se pur più ridotti, per ogni lingua slava). Ed ha inoltre posto nuovi problemi ai russisti, che hanno dovuto dar prova di indipendenza di giudizio e di non conformismo. Fritz Mierau, un isolato, allontanatosi sia dall'Università che dall'Accademia per dedicarsi alla ricerca pura, è un simbolo della continuità fra passato e presente ed insieme a Ralf Schröder costituisce un sicuro punto di riferimento per una generazione di studiosi giovani e preparati, che chiede di non essere cancellata in nome di un malinteso desiderio di far piazza pulita del passato.

Il nome che mi sembra più adatto a rappresentare la nuova russistica tedesca è quello di Katja Lebedewa, collaboratrice scientifica del *Zentralinstitut für Literaturgeschichte*. In questo volume *Komm Gitarre, mach mich frei. Russische Gitarrenlyrik in der Opposition* la giovane studiosa ripercorre alcune tappe della canzone di protesta nel contesto della poesia russa: dalle romanze di Apollon Grigor'ev, la cui lirica con accompagnamento di chitarra non si è conservata fino a noi; all'opera dello *chansonnier* russo Aleksandr Vertinskij (1889-1957) e al suo significato per il consolidamento di questo genere di poesia, all'influsso su di essa esercitato dalle canzoni della malavita e dei lager; fino agli anni '60, al boom della canzone d'autore, di Okudžava, Galič e Vysockij, di cui presenta materiale ricchissimo e finora poco noto. Nella conclusione l'autrice cerca di gettare uno sguardo sul futuro sviluppo del genere e sulle nuove tendenze. Nel complesso lo studio sottolinea la funzione culturale della canzone d'autore, grazie anche alla sua diffusione di massa, il suo carattere sovranazionale e la sua parentela con la chanson francese, la protestsong americana, le canzoni di Brecht, e soprattutto di Wolf Biermann, intellettuale vicino ai russi Vysockij e Galič. Il volume è arricchito da una serie di interessanti e anche inedite fotografie fornite alla Lebedewa da Okudžava stesso e dalla figlia di Galič, da una ricchissima bibliografia, da un ampio apparato di note, nonché dai testi delle canzoni di Okudžava, Vertinskij, Vysockij e Galič, registrate sulla cassetta che accompagna il libro. Si tratta di un'opera scientifica estremamente originale come scelta tematica e come realizzazione, che ci rende ottimisti sul futuro della russistica nella nuova Germania, dove, nonostante le difficoltà passate e future, studiosi come Mierau e Ralf Schröder sono evidentemente riusciti a creare una scuola.

Jerzy Duma, *Rozwój sonantów zgłoskotwórczych w gwarach południowo-wschodniej słowiańszczyzny*. Zakład narodowy imienia Ossolińskich-Wydawnictwo Polskiej Akademii Nauk, Wrocław-Warszawa-Kraków 1990 [Instytut słowianoznawstwa, *Prace Slawistyczne*, 83].

Anche in campo slavistico la geografia linguistica è tornata negli ultimi anni ad affrontare imprese, in particolare cartografiche, di grande respiro e di grande impegno (basti ricordare l'*Obščeslavjanskij Lingvističeskij Atlas*), dopo aver raffinato i propri strumenti metodologici attraverso un puntuale confronto con le istanze metodologiche della linguistica teorica. Un contributo tematicamente circoscritto ma interessante e costruttivo è offerto da questo lavoro di J. Duma sugli esiti bulgaro-macedoni della vibrante e della laterale in funzione sillabica.⁹ Sono presi in esame anche gli esiti dei gruppi originari formati da vibrante/laterale (non sillabica) + jer, distinti dalle vibranti/laterali sillabiche in fase paleoslava, confusi poi con essi nell'ulteriore sviluppo linguistico slavo-meridionale.¹⁰

Il libro si presenta nella forma di un atlante di 113 carte preceduto da una lunga introduzione in 4 capitoli (104 p.). La 1^a carta, riportata per comodità del lettore anche su un lucido a parte, illustra l'esito di *ě* come riferimento orientativo per la partizione dialettologica. Le carte 1-109 sono tutte dedicate ad esiti delle sonanti sillabiche nei vari contesti; le carte 110-112 hanno di nuovo carattere ausiliario illustrando fenomeni fonetici che possono interferire con quello in esame.¹¹

⁹ Semplifico qui un po' arbitrariamente, sulla traccia dello stesso autore. È vero che la vibrante e la laterale dimostrano in più fasi attitudine ad assumere parziale o totale funzionalità sillabica; è vero pure che per un protoslavo tardo e già in via di differenziazione non è assurdo pensare a *ɣ *j *ɣ' *j' (cf. N. van Wijk, *Geschichte der altkirchenslavischen Sprache*. I. Laut- und Formenlehre. Berlin-Leipzig 1931, p. 59). Si ricordi però che abitualmente non si ricostruiscono sonanti sillabiche per il protoslavo. Cf. A. Vaillant, *Grammaire comparée des langues slaves*. I. Phonétique. Lyon 1950, p. 168 e 174 (*ir etc. per il baltoslavo, *ir etc., cioè ьr etc., per il protoslavo) e P. Arumaa, *Urslavische Grammatik. Einführung in das vergleichende Studium der slavischen Sprachen*. I. Einleitung, Lautlehre. Heidelberg 1964, pp. 151-153.

¹⁰ Già in paleoslavo sono invece confusi gli esiti di *ɣ ed *ɣ', *j ed *j'. Solo i fogli di Kiev, estranei all'area meridionale, distinguono coerentemente la sonante dura dalla molle. Gli altri documenti confondono gli esiti anche se si riconoscono talvolta tracce dell'antica opposizione (le più consistenti nello Zographensis): cf. S. Kul'bakin, *Le vieux slave*. Paris 1929 [Collection de manuels publiée par l'Institut d'études slaves, N. 5], p. 142-145.

¹¹ Userò sillabazione/desillabazione nel senso di "assunzione/perdita della

Il primo capitolo ha il carattere di una premessa metodologica. L'A. illustra anzitutto la tecnica di trascrizione fonetica usata, che cerca di rispecchiare con la maggiore fedeltà possibile i vari gradi intermedi tra le sonanti sillabiche ɹ , ɹ̥ e le sequenze di vocale + vibrante, vocale + laterale, vibrante + vocale, laterale + vocale, con perdita della funzione sillabica da parte della vibrante o della laterale. Il metodo di Duma dà ampio spazio all'analisi minuta della realtà fonetica. Dopo aver illustrato alcuni aspetti fonetici generali dei processi di sillabazione e desillabazione ed alcuni problemi di tipologia sillabica dell'area in questione, Duma discute brevemente le interpretazioni fonematiche, che sembrano interessarlo meno delle realtà fonetiche. Comunque egli accetta l'opinione, che la maggioranza degli studiosi segue a partire da Trubeckoj, secondo cui il serbocroato presenta lo status monofonematico per la vibrante (in passato anche per la laterale) mentre il bulgaro ha sequenze bifonematiche di liquida + vocale centrale. Il primo capitolo si chiude, dopo un accenno allo stato delle ricerche sul tema, con una breve esposizione della tecnica di rilevamento dei dati dialettologici ed un sintetico inventario delle carte e dei materiali storici. I dati sono stati rilevati mediante un questionario composto da 170 domande. Non c'è stata un'indagine sul campo per tutti i punti geografici considerati: nella maggior parte dei casi gli informanti sono stati interrogati al di fuori del luogo d'origine (cf. p. 21 sulle modalità). Questo potrebbe essere criticato da un punto di vista strettamente tecnico, ma difficilmente un singolo studioso avrebbe potuto fare di più. Per alcune località non erano a disposizione informanti; in questi casi si è fatto riferimento ad opere dialettologiche integrando i dati nelle carte mediante l'indicazione di punti aggiuntivi.

Nel secondo capitolo l'A., dopo aver presentato le carte dialettologiche, riassume (p. 63-66) i risultati principali della sua ricerca. I diversi esiti bulgaro-macedoni della vibrante/laterale sillabica sono, secondo Duma, condizionati da tre fattori: (a) struttura sillabica della parola; (b) contesto consonantico, soprattutto dal punto di vista della palatalità; (c) sonorità intrinseca delle liquide. Fortemente interrelati risultano i primi due punti. Le sequenze CŞC¹² (*sɹ'pɹ̥ etc.) presentano due tipi di desillabazione: uno "occidentale" CSVC (srɹp etc.), uno orientale CVSC (sɹp etc.). La collisione di questi due tipi porta ad una situazione assai variegata soprattutto in area bulgaro-orientale e macedone nord-orientale, con una pluralità di esiti che mal si inquadrano nelle partizioni dialettologiche tradizionali. Più omogenea, in particolare per quanto

funzione sillabica da parte della vibrante o della laterale" come fa spesso l'autore per *sylabifikacija/desylyabifikacija*.

¹² C denota un'ostruente; S una sonante (Ş se sillabica); V una vocale. L'autore mostra più volte di considerare la desillabazione di tipo SV meno radicale dell'altra in VS ed in qualche modo ancora vicina al tipo con sonante sillabica.

riguarda la vibrante, l'area propriamente macedone che nella sua parte centrale presenta una zona relativamente compatta con la consonante in funzione sillabica (spj etc.). Anche l'area dei Rodopi forma una zona ben individuabile, con esito VS (sърp etc.). Molto dettagliato è lo studio di un gruppo di voci con nasale dopo la liquida sillabica nelle quali in connessione con la desillabazione di tipo VS può comparire una vocale epentetica dopo la liquida portando a forme come čeren 'nero'. Si vedano le carte 20-23 (ed il relativo commento a p. 32-37), che evidenziano il contrasto tra due trattamenti: (a) desillabazione della sonante in VS + sviluppo di una vocale secondaria che spezza la continuità del gruppo consonantico con nasale (c. 20 *čr'nb: čeren e affini nel bulg. or., nei Rodopi, in alcuni dialetti macedoni); (b) SV oppure Ź senza vocale secondaria (molte parlate bulg.-occ. e mac.): tipi črɛn, črn, anche crn vicino all'area serba). In bisillabi a struttura CŹCV risulta, come ci si può attendere, più frequente la desillabazione nella forma CVSCV (es. dьrvo). Un fattore che promuove questo esito è costituito da consonante dura seguente. In questo caso la presenza dell'accento sulla vibrante in funzione sillabica può favorire il mantenimento della preminenza. In bisillabi con nucleo sillabico seguito da due consonanti (struttura CŹCCV) il contesto è relativamente favorevole al mantenimento della sillabicità di r, ʎ o alla struttura SV (cf. ad es. la c. 92 *krčьma; dove al tipo SV krčьma dei dialetti bulg. or. e mac. nord-or. corrisponde in una zona piuttosto ampia del bulg. occ. e del mac. la piena sillabicità della vibrante e la desillabazione in VS kôrčьma, kьrčьma di una parte dei Rodopi). Notevolmente limitate sono le occorrenze di r, ʎ in un piccolo gruppo di polisillabi e in vicinanza di limite morfematico: si veda la notevole diffusione di forme come cetvьrtьk e jabьlka.

Il secondo fattore che favorisce o ostacola la sillabicità della vibrante e della laterale è il contesto consonantico. Secondo l'autore, dove c'è una consonante palatale, in particolare se molle,¹³ è anche presente tendenzialmente la desillabazione. Non sembra che Duma voglia stabilire una direzione del condizionamento, egli sembra piuttosto pensare a compresenza ed interazione. Il nesso tra i fenomeni in questione si percepirebbe presto nello sviluppo storico, come proverebbe per l'autore (cf. p. 34) crьnorizьsь del Suprasliensis con crь < črь < čr' che denoterebbe la tendenza ad eliminare il carattere molle da tutto il sistema consonantico, e insieme a mantenere la sillabicità della sonante.

Il terzo fattore condizionante è la sonorità di r ed ʎ, che per la seconda è minore. Quindi, ceteris paribus, la laterale perderebbe la sillabicità più facilmente

¹³ Non è sempre chiaro quale sia l'agente che promuove la desillabazione: la presenza di suoni con luogo di articolazione (alveo)palatale, o quella di suoni molli (o palatalizzati) o altri fattori ancora.

della vibrante.

A parere dell'autore, le forme con vibrante e laterale sillabica, quando le condizioni ne favoriscono l'espansione, tendono a diffondersi verso est lungo la valle della Marica. In alcuni casi l'espansione prosegue risalendo verso nord la valle del fiume Tundža fino alle pendici meridionali dei Balcani centro-or. Se al contrario sono le forme desillabate a mostrare, soprattutto grazie ai fattori contestuali, la maggiore vitalità, le vie di espansione saranno quelle mostrate ad es. dalle carte 36 *dʒzati e 39 *gʒlo: in estrema sintesi, una settentrionale che tende a risalire il corso degli affluenti di destra del Danubio ed una meridionale che dai Rodopi punta verso l'interno o direttamente come si direbbe dalla c. 39 oppure, come appare dalla c. 36, raggiungendo l'area mac. occ. con un percorso semicircolare attraverso la Macedonia egea.

Un fattore condizionante accessorio è rappresentato per l'autore, almeno in alcuni casi, dall'accento: ɾ e ʎ, se sono accentate, hanno qualche probabilità in più di mantenere il valore di nucleo sillabico.

A mio parere questo secondo capitolo, per informazione ed acribia, offre il meglio del discorso di Duma, risultando in più punti assai convincente anche se, come vedremo meglio in seguito, è probabile che debbano essere rivisti alcuni nessi istituiti tra i fenomeni. È certo in ogni caso che le osservazioni dell'A. offrono in molti casi interessanti soluzioni di molti problemi della dialettologia storica del bulgaro. In particolare, esse costituiscono un utile correttivo allo schematicismo scolastico secondo cui nel bulg. letterario moderno si avrebbe sempre SV di fronte a consonante tautosillabica (quindi di fronte a consonante + pausa finale oppure a più consonanti: gr̄t, vr̄bnica), VS di fronte a consonante eterosillabica, quindi a CV (vr̄bá).¹⁴ Duma punta sull'analisi fonetica contestuale e sulla prospettiva geolinguistica per superare schematismi e aporie. Scatton ha cercato di conseguire lo stesso fine mediante un'analisi morfonologica spesso elegante ma alquanto complicata ed astratta. Risultati ancora più attendibili potranno probabilmente essere raggiunti con l'approfondimento della dialettica tra norma letteraria e registri linguistici diversi nella formazione del bulgaro moderno.

Nel terzo capitolo si prendono in esame gli esiti della vibrante e della laterale sillabica così come appaiono nei documenti letterari slavo-meridionali, dall'età paleoslava alla genesi del bulgaro letterario moderno. Com'è noto, la norma paleoslava contempla l'uso nell'ordine di due grafemi, uno per la vibrante o laterale ed uno per lo jer: < r̄ r̄ ʎ ʎ >. Si ammette generalmente che a questo

¹⁴ Sulla situazione del bulgaro letterario moderno cf. E. A. Scatton, *Bulgarian Phonology*. Columbus 1975, Scatton 1975, p. 27 (rassegna di opinioni) e V. Murdarov in *Istorija na novobŭlgarskija knižoven ezik*. Sofija 1989, pp. 382-384 (osservazioni storiche sulla genesi della norma attuale).

uso grafico corrisponda almeno in fase antica la realtà fonologica di una liquida sillabica /j/ /j/, pur se non si può escludere la possibilità di realizzazioni fonetiche con un certo grado di rilevanza del supporto vocalico.¹⁵ Sarà bene ricordare qui ancora una volta due fatti già visti in precedenza: il paleoslavo non presenta una coerente distinzione tra i riflessi della liquida sillabica dura e quelli della corrispondente molle mentre invece tiene ancora distinti i riflessi della vibrante o laterale sillabica da quelli della sequenza vibrante (non sillabica) + jer, che soli ammettono l'incipiente passaggio di jer ad e/o in posizione forte: questa distinzione si perde nella successiva storia linguistica slavo-meridionale. Come giustamente osserva l'autore, la vitalità della norma paleoslava è tale che lo studioso può sperare di seguire l'evoluzione della realtà fonetica e fonologica solo indirettamente, attraverso gli scarti da essa. L'autore esamina in quest'ottica (utilizzando anche i risultati di analisi condotte da altri studiosi) un campione di documenti riconducibili a vario titolo all'ambito bulgaro-macedone (p. 74-75), dai testi canonici più rappresentativi ad alcuni damaschini dei secc. XVII e XVIII, passando per un gruppo di testi dei secc. XII-XIV.¹⁶

È giusto riconoscere che anche questo terzo capitolo offre i risultati corposi di un serio lavoro. Si impone però un'osservazione: tale è la complessità della dialettica tra norma paleoslava e forze centrifughe manifestanti in luoghi e tempi diversi, tanto poco sappiamo sul piano linguistico dei vari aspetti di una ricchissima tradizione, che i risultati presentati da Duma a proposito della diacronia in qualche punto risultano opinabili. Secondo l'autore i documenti provenienti dalle zone più occ. mostrano di conservare in fase antica la funzionalità sillabica della vibrante o laterale, evidenziata ancor meglio da grafie come *mrtv-*; quelli di provenienza or. invece denoterebbero già assai presto la tendenza alla desillabazione, presentando sul piano grafico sequenze di jer + liquida. Uno sguardo alla documentazione raccolta (p. 81-82) mostra però quanto scarse siano le grafie di questo tipo prima del XVIII sec. Si aggiunga che uno dei più antichi e rappresentativi testi adottati da Duma a riprova del suo assunto è il cosiddetto Foglio cirillico macedone che, per la scarsa estensione e lo stato di conservazione, difficilmente può essere attendibile.¹⁷ Non mi pare poi perspicua l'affermazione

¹⁵ La diversa interpretazione fonologica proposta da S. Ivančev è ricordata dall'autore alle p. 19 e 73.

¹⁶ A parte l'arbitrarietà inevitabilmente insita in ogni campionatura, il corpus esaminato appare abbastanza rappresentativo.

¹⁷ Prescindo qui sia dal problema dell'origine orientale, sostenuta da alcuni studiosi come l'autore ricorda a p. 74, n. 6 ma non assolutamente pacifica (cf. van Wijk 1931: 30), sia dalla possibilità che la resa dell'esito nel documento sia un puro fatto grafico. Cf. van Wijk 1931: 60, dove l'elenco delle occorrenze è in parte diverso da quello di Duma.

(p. 84) che “powoli grafia *S + jer* ogarnia również teksty wschodnie (En Ap, Supr, Sav)” dato che una norma grafica precedente non c'è, e condizioni più antiche sono solo materia di ipotesi.

D'altra parte è giusto riconoscere che l'analisi di Duma è ricca di osservazioni interessanti. Ricordo qui a titolo di esempio l'ipotesi (p. 78) secondo cui nei secc. XII-XIV si sarebbe avuta una maggior estensione verso est delle forme con /ʃ/ /ʒ/ rispetto alla situazione attuale, come proverebbero in particolare grafie del tipo *mrtv-* in documenti provenienti dall'area bulg. or. Da notare anche i confronti con la situazione dello slavo or. (p. 84, n. 16 e 17).

Il breve, conclusivo quarto capitolo è consacrato ad alcune osservazioni tipologiche. Secondo Duma, la tendenza della vibrante e della laterale ad assumere funzione sillabica si accompagna in linea generale all'eliminazione della correlazione di palatalità nel'ambito dei fonemi consonantici; al contrario, la desillabazione di /ʃ/ ed /ʒ/ implica tendenzialmente lo sviluppo delle correlazioni consonantiche di palatalità. Queste enunciazioni tipologiche sono strettamente correlate con altri argomenti trattati nel secondo capitolo. La correlazione tra i problemi della struttura sillabica e quelli delle opposizioni consonantiche legate alla palatalità è posta da Duma a tre distinti livelli (sintagmatico, paradigmatico, tipologico):

(a) La sonante in funzione sillabica tenderebbe a perdere questo suo ruolo se preceduta da una palatale (in particolare, come si è visto, da una palatale molle); o meglio, dato che il condizionamento dovrebbe aversi nei due sensi, palatale (molle) e vibrante sillabica non comparirebbero di regola insieme, in sequenza (cf. le osservazioni di Duma sui nessi *čr-* a cui si è accennato più su). Sussistono però diversi problemi ed è probabile che qui interagiscano fattori diversi con meccanismo più complesso di quello ipotizzato. Del resto, Duma stesso nota (p. 31, 66) che l'area dell'indurimento *ž' > ž* di fronte a laterale è più ampia rispetto a quello di *č' > č* (c) davanti a vibrante, nonostante che la laterale sia più soggetta a desillabazione rispetto alla vibrante (naturalmente potrebbe essere in gioco anche il carattere sonoro di *ž'* rispetto a quello sordo di *č'*. Ancora in una situazione (struttura *CʃCV*) sarebbe invece una consonante dura seguente a promuovere la desillabazione.

(b) La situazione delle diverse lingue slave sembra effettivamente confermare il nesso sistematico, paradigmatico tra la presenza di sonanti sillabiche e l'assenza di fonemi palatali opposti ai corrispondenti non palatali, e al contrario tra la desillabazione e lo sviluppo della correlazione consonantica di palatalità. Nelle lingue slave or. ed in pol. la desillabazione si accompagna al forte peso funzionale della correlazione consonantica di palatalità. Per contro, in sr-cr. esiste la vibrante sillabica e, in perfetto accordo con l'ipotesi in esame, si ha un'utilizzazione solo marginale della correlazione consonantica di palatalità. In altre lingue

il quadro è meno chiaro. Vale la pena di discutere brevemente il caso del bulgaro. Qui occorre chiedersi se il riscontro dell'ipotesi va cercato a livello fonetico o fonemico. Propenderei per la seconda alternativa (preferibile per esigenze di ordine metodologico e, sembra, privilegiata anche dall'autore, cf. p. 93: "występowanie fonemów palatalnych"). Se si dovesse procedere così, in bulgaro (lingua che secondo la già menzionata interpretazione non possiede liquide sillabiche fonemiche) la correlazione di palatalità dovrebbe avere un ruolo importante. In realtà questo punto è abbastanza controverso. Scatton (1975, p. 115 e 129) ritiene che almeno le forme bulgare di genuina trafila slava presuppongano un sistema consonantico con utilizzazione molto limitata della correlazione di palatalità; ammette però con una certa audacia la possibilità di una diversa struttura fonemica, con correlazione sistematica /p/: /p'/, /t/: /t'/ etc., per spiegare l'aspetto dei lessemi di provenienza non slava (Scatton 1975, p. 130; Idem, *A Reference Grammar of Modern Bulgarian*. Columbus 1983, p. 65). Gli studiosi bulgari hanno al riguardo opinioni divergenti: l'autore le passa in rassegna (p. 92, n. 8), ovviamente schierandosi in favore dell'esistenza di una serie di fonemi diesizzati. Per quanto riguarda la fase antica dello slavo mer., un punto suscita particolari difficoltà. Duma ritiene giustamente che le grafie con un solo jer (anteriore nei graffiti di Preslav e nel foglio cirillico macedone, posteriore nell'Eninski Apostol) siano indice di un indebolimento della correlazione di palatalità in tutto il sistema fonemico. Egli non è però in grado di spiegare (cf. p. 83) come in testi or. questa situazione possa coesistere con la desillabazione.

(c) In maniera non eccessivamente impegnativa l'autore suggerisce l'ipotesi che l'implicazione abbia una validità più generale, anche al di fuori dell'area slava. L'autore non adduce riscontri nella letteratura scientifica; a nostra volta, non siamo in grado di produrne e il fondamento teorico di una connessione come quella in esame è tutt'altro che immediatamente evidente. Resta il valore che questi spunti possiedono come indicazioni di ricerca. L'indagine sulla tipologia e sugli universali, anche se — com'è noto — non ha mancato di concentrarsi fin da Jakobson sulle ipotesi implicazionali, certamente non ha ancora esplorato molte vie promettenti che vanno in questa direzione.¹⁸

¹⁸ L'ovvia constatazione che se una lingua riconosce un ruolo preponderante al sistema consonantico necessariamente sillabifica le liquide e al limite anche articolazioni meno sonore (per il caso estremo di alcune lingue amerindiane della costa pacifica settentrionale cf. J.E. Hoard, *Syllabication in Northwest Indian Languages, with Remarks on the Nature of Syllabic Stops and Affricates*. — In: *Syllables and Segments*, a cura di A. Bell e J.B. Hooper. Amsterdam-New York-Oxford 1978, pp. 59-72) non inficia di per sé l'assunto in esame, relativo al nesso tra la desillabazione di /ɾ/ /ʎ/ ed una particolare correlazione consonantica, non tra questa ed il sistema consonantico nella sua totalità.

In conclusione, il libro qui recensito (che merita un elogio particolare per la realizzazione della sezione cartografica),¹⁹ pur se non arriva sempre a fondare conclusioni certe, offre numerosi motivi di vivo interesse e costituisce per slavisti e balcanisti una lettura estremamente proficua.

RAFFAELE CALDARELLI

¹⁹ Un po' macchinoso appare il sistema dei rinvii bibliografici: le abbreviazioni, che rimandano in parte al nome dell'autore ed in parte al titolo dell'opera, in più casi non sono sempre perspicue. Nella lista dei riferimenti è omissa *Gram*, glossato a p. 74 con *Gramoty woloskie*.